

Il rapporto nascite crea imbarazzo nella Santa Sede

Imbarazzo del Vaticano di fronte all'allarme della Pontificia Accademia sul contenimento delle nascite. Il commento della *Radio Vaticana* non ha risolto il problema della regolazione responsabile della procreazione dato che i contraccettivi sono condannati ed i metodi naturali sono praticati da meno dell'1% della popolazione mondiale. Uno dei redattori del «rapporto» rivela che il Papa lo conosceva dal dicembre scorso.

ALCESTE SANTINI

■ CITTA' DEL VATICANO. Grande imbarazzo ha suscitato in Vaticano la vasta risonanza avuta ieri sulla stampa italiana e internazionale dal documento della Pontificia Accademia delle Scienze su «Popolazione e risorse», con cui, per la prima volta, si è riconosciuta «la necessità di un globale ineludibile contenimento delle nascite». Naturalmente, non spettava e non spetta agli 80 autorevoli membri dell'Accademia pontificia indicare i metodi da adottare perché in media nascono due figli per coppia, ma essi hanno detto che, se non ci sarà questo controllo responsabile, nel 2025 gli abitanti del pianeta saranno 11 e non 8 miliardi e le risorse alimentari potrebbero non bastare.

Di fronte a questi dati esposti dagli 8 esperti che hanno realizzato la ricerca (fra cui i demografi Antonio Golini e Bernardo Colombo, il teologo Georges Cottier e l'economista Alessandro Quadrio Curzio) da parte vaticana, benché annunciata ieri mattina dal portavoce Navarro Valls, non c'è stata alcuna presa di posizione e precisazione.

Salemo bocciato al liceo si uccide col fucile del padre

Credeva di essere rimandato: questo aveva detto alla sorella. Alla notizia della bocciatura non ha retto: ha preso il fucile da caccia del padre e si è sparato. Carmine Quaglia, un giovane di 16 anni, si è ucciso, sparandosi un colpo alla fronte, dopo aver saputo dalla madre di essere stato bocciato. Il fatto è avvenuto a Tempita, una frazione di Rocca di Capra, nel salernitano. Il giovane frequentava la 1. C del liceo scientifico di via Vittorio Veneto. Alla sorella Maria, di 19 anni, nei giorni scorsi aveva confessato di attendersi di essere rimandato. «Dopo la notizia mio fratello - ha detto Maria al carabinieri - mi è apparso molto rammaricato, ma tranquillo». Era, però, una tranquillità molto apparente. La notizia della bocciatura. De volta sconvolto il giovane. Il ragazzo ha atteso l'uscita della madre e della sorella. Poi ha preso il fucile del padre e si è suicidato. Ha scelto di andarsene nel silenzio: ai familiari e agli amici non ha lasciato nessun biglietto.

Si è, poi, deciso di affidare il commento al direttore generale della *Radio Vaticana*, padre Pasquale Borgomeo, il quale si è limitato a rilevare che «non si può chiedere alla Pontificia Accademia delle Scienze di essere espressione del Magistero o delle strategie pastorali della S. Sede, né mai l'Accademia ha preteso di svolgere questo ruolo» per concludere che «la scienza può dire grandi parole sull'uomo, ma non certo l'ultima parola perché ci sono realtà che sfuggono ai suoi strumenti». Il direttore della *Radio Vaticana* ha sostenuto, poi, di non vedere «contraddizioni e ripensamenti da parte della S. Sede sul delicato problema dello sviluppo demografico» e che da parte sua «non c'è alcuna mancanza di consapevolezza dei dati del problema stesso».

Ma il problema, come avevamo osservato ieri, è un altro. Da una parte, c'è la Pontificia Accademia delle Scienze che sostiene che se le nascite non verranno contenute a due soli figli per coppia di media, assisteremo «all'insorgere di problemi che sarebbero irresolvibili» perché il cibo, l'acqua non sarebbero sufficienti tenuto conto anche degli squilibri fra le grandi regioni del mondo e, in particolare, tra Nord e Sud. E, dall'altra, c'è la S. Sede che, pur accettando la paternità e la maternità responsabili, si ostina a sostenere che la procreazione «responsabile» va praticata «solo con metodi naturali». Sta, quindi, alla S. Sede andare oltre le posizioni illustrate da Paolo VI con l'*Humanae vitae* del 1968 dando risposte nuove su un problema sempre più stringente come quello del controllo delle nascite. Anche perché, come abbiamo appreso dalle stesse fonti vaticane, Giovanni Paolo II era stato informato fin dal dicembre scorso dei risultati dello studio della sua Accademia.

È lo stesso teologo domenicano, Georges Cottier, segretario generale della Commissione teologica internazionale ed uno dei redattori del documento «come membro dell'Accademia pontificia», a dichiarare che «il rapporto è stato visto ed approvato dal Papa nel dicembre scorso e solo dopo di ciò si è sentiti autorizzati a pubblicarlo». Naturalmente, ha aggiunto «non è compito dei demografi, che studiano i movimenti della popolazione, indicare i metodi di controllo delle nascite». Citando, infine, la *Gaudium et spes*, ha detto che sta ai genitori favorire «un'onesta regolazione della procreazione umana». Ma neppure padre Cottier ha sciolto il nodo riguardante la liceità morale dell'uso dei contraccettivi.



Rodrigo Paris

«Il cimitero è Cosa Nostra» Catania, anche 15 milioni per avere una tomba

La mafia catanese gestiva anche il cimitero con la complicità di impiegati comunali e politici. Per ottenere un posto al camposanto bisognava pagare anche 15 milioni e, per evitare danni alla tomba, i parenti dovevano pure versare il «pizzo».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

■ CATANIA. All'inchiesta sul «caro estinto» Mauro Coppola, giovane cronista di nera del quotidiano catanese La Sicilia, aveva lavorato per quattro mesi, ritrovandosi poi a dover cercare un altro giornale disposto a pubblicarglielo. In quel pezzo c'era una dettagliata fotografia del sistema che la mafia catanese aveva adottato per spartirsi anche il cimitero; c'erano le prove documentate del racket gestito da Cosa Nostra e dai suoi pezzi da 90 come i Santapaola o gli Ercolano, ma al direttore del quotidiano catanese non andava bene lo stesso. Quelle notizie sono andate invece benissimo al sostituto procuratore della Repubblica, Sebastiano Milgromi. Dopo aver letto l'articolo il magistrato ha aperto l'inchiesta che ha portato il Gip a firmare ventidue ordinanze di custodia cautelativa e nove misure di interdizione.

L'inchiesta giornalistica

Ieri mattina, illustrando i particolari dell'operazione «Tre Cancelli» i magistrati hanno sottolineato che la notizia criminale che ha finalmente fatto scoppiare uno dei più squallidi bubboni della cancrena mafiosa che si estende sul tessuto della città, sia partita proprio dall'articolo del cronista.

Un'inchiesta travagliata partita nel giugno dello scorso anno, quando Mauro Coppola si recò nell'ufficio del direttore del suo giornale, chiedendo e ottenendo l'autorizzazione a lavorare sull'inchiesta. A settembre, una volta ultimato il lavoro di acquisizione del materiale, il cronista riferisce i risultati in redazione. Vengono predisposti i menabò di due pagine che

dovevano essere pubblicate ad ottobre. Coppola scrive così il primo servizio, raccontando come il racket gestiva il defunto ancor prima del decesso in ospedale. «Pochi giorni prima della pubblicazione della prima puntata dell'inchiesta il giornalista viene però avvertito dal capo cronista che il direttore vuol vederlo. Quando si trova davanti a Mario Ciancio per prima cosa Coppola riceve i complimenti per il lavoro svolto, poi il direttore della Sicilia gli spiega che quell'inchiesta non sarà pubblicata: «È un ottimo lavoro, sembra quasi un'inchiesta giudiziaria, ma non rientra nella tradizione di moderazione della stampa italiana». Ciancio dice poi al suo cronista che è libero di tentare di farla pubblicare da altri giornali, anche se, a suo avviso, nessuno sarà disposto a dargli spazio. Le previsioni del direttore del quotidiano catanese però non si avverano. Il 24 novembre il Sole 24 Ore pubblica tutto e l'articolo finisce sul tavolo dei magistrati.

I posti liberi

In pochi mesi si arriva ad individuare i contomi dell'associazione che controllava il cimitero per conto della mafia con l'aiuto, oltre che di alcuni impiegati comunali, sembra anche di alcuni politici catane-

si sui quali sono in corso indagini. La mafia puntava sul dolore dei famigliari che si trovavano a dover fare i conti con la difficoltà, creata ad arte, di trovare posto nelle aree cimiteriali. Al cittadino che si presentava in Comune veniva spiegato che le aree cimiteriali si sarebbero liberate solo tra un paio d'anni. I posti liberi, man mano che si rendevano liberi, venivano per così dire «messi da parte» a disposizione della cosca. Quando il cittadino era ormai disperato e senza vie d'uscita, entrava in gioco il solito «amico» che offriva la possibilità di trovare, grazie a buoni appoggi, un posto per il «caro estinto». Il prezzo naturalmente era assai diverso delle 200 mila lire chieste dal Comune. Si arrivava fino a 15 milioni. Bisognava accettare infatti un pacchetto «chiavi in mano» che comprendeva anche le opere murarie e il monumento funebre, tutto eseguito naturalmente dalle imprese segnalate dagli «amici». Ma non era ancora finita. Bisognava pagare anche una sorta di assicurazione. In caso contrario il monumento veniva distrutto in poco tempo e il defunto, invece di trovare nella tomba la «pace eterna» veniva sfrattato dal Comune che in breve requisiva nuovamente l'area.

I cani da caccia sono fuorilegge? Lo stabilirà la Consulta

Sarà vietato andare a caccia con i cani? La risposta a questa domanda dovrà darla la Corte Costituzionale che è stata investita del problema da una recente ordinanza del Gip della pretura di Bassano del Grappa. Il magistrato, sulla base di un esposto del WWF, ha scoperto una serie di contraddizioni nella legge del 1992 che ha riformato l'attività venatoria a proposito dell'uso dei cani nella caccia. Il WWF aveva denunciato alcune attività di addestramento di cani da caccia sostenendo che la legge vietava l'uso dei cani nell'esercizio della caccia; di parere contrario si era detto il pubblico ministero. Il Gip ha ritenuto invece che la legge non è chiara a questo proposito perché vieta l'esercizio venatorio che non siano esplicitamente ammessi ma, tra questi, non annovera appunto il cane. D'altro canto la legge vieta esplicitamente, ad esempio, «l'uso dei segugi nella caccia al camoscio» che non avrebbe vietato per un fatto così specifico se l'intendimento del legislatore fosse stato quello di vietare sempre e comunque l'impiego di cani da caccia.

Il vescovo dice no al prete che voleva incontrare i giovani al Bandiera Gialla Discoteca vietata per Don Benzi

DAL NOSTRO INIATO
ANDREA GUERMANDI

■ RIMINI. Don Benzi, il sacerdote del sociale non andrà al Bandiera Gialla a parlare coi giovani della loro vita, alla serata contro l'Aids. Il vescovo di Rimini, Mariano De Nicolò gli ha ordinato «di non dar seguito alla partecipazione al Bandiera Gialla, almeno nella mia diocesi». Il no secco è arrivato al prete via telegiornale ed è l'ennesimo tassello della crociata contro le discoteche. Domenica scorsa il vescovo, nel discorso del Corpus Domini, aveva parlato «contro i mercanti della notte che creano un modello di sviluppo che non fa che favorire una cultura e uno stile di vita che porta alla rovina e persino alla morte tanti nostri ragazzi». E solo qualche ora dopo ha bollato come «modello negativo di trasgressione e volgarità la discoteca per bambini» che nascerà questa estate all'interno del parco giochi Fiablandia, la discoteca Cacca, nome scelto

dai bambini proprio perché simbolo divertente di trasgressione infantile. Don Oreste Benzi non ha potuto fare altro che obbedire anche se è del tutto evidente il suo disaccordo e il suo imbarazzo. Il prete degli zingari, degli extracomunitari, il prete del dialogo permanente con gli emarginati, il prete che si batte da anni per l'affido familiare e la pace si lascia scappare qualche frase: «Ma non è detto che sia così sempre. Dipende dalle scelte pastorali». Lui che ha accusato più volte la Chiesa di non essere capace di arrivare ai giovani, lui che proprio con questa serata al Bandiera Gialla avrebbe voluto capire di più, questa volta ha scelto di non ribellarsi, di aspettare. «Avrei dovuto essere nel teatro delle stelle del Bandiera Gialla - dice ancora don Oreste - per parlare e dire che quella bellezza e armonia

infinita che i giovani cercano senza saperlo, s'è fatta vicino a noi, è diventata uno di noi, si è resa accessibile. Quella bellezza è dentro di noi mentre noi l'andiamo a cercare fuori di noi. Il mio vescovo ha ritenuto opportuno che non andassi. Io ho obbedito pienamente. I tempi non sono maturi. I giovani mentre assumono sostanze che fanno compiere viaggi inesistenti, fuggono verso il vuoto. La musica techno, il crac, l'extasy, non sono altro che il tentativo di uscire da se stessi per incontrare un altro modo di essere, esistere, amare. Anche quei giovani vogliono uscire da sé, da un sé troppo angusto e talora insopportabile». Il vescovo ha vietato un incontro, ha censurato un impegno, ha voluto far crollare quel ponte possibile. A Rimini corre voce che monsignor De Nicolò sia prossimo alla partenza, che lasci la diocesi per altra destinazione. Forse è anche per questo che don Benzi non ha voluto un braccio di ferro ed ha

obbedito. Anche se resta assolutamente convinto di ciò che aveva detto l'altro giorno, cioè che la chiesa e il rock, le piste da ballo e la spiritualità si possono incontrare. E in effetti dice: «Da quattordici anni vivo coi tossicodipendenti e vedo quanto è vero ciò che dice il vescovo Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te o Dio. Che cosa dobbiamo chiedere alle discoteche? Che tengano presente che nelle migliaia di giovani che le frequentano c'è questa sete inestinguibile. Quando ho saputo che in certi locali la musica techno viene sostituita con la dream music ho gioito per un'altra possibilità data ai giovani affinché non vivano di solo pane, di stordimento, di sesso, di pezzi di corpo e di solitudine». Il prete che cita Jim Morrison, Jovanotti e Bono degli U2 parlerà da un altro microfono, ma ripeterà le stesse cose che non si sentiranno al Bandiera Gialla.

Fa uccidere il marito-boss Arrestati la moglie e il giovane amante

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI BUZZI

■ FERRARA. Uscì dal carcere per curarsi il cuore malandato ma il giorno prima di ritornarvi venne ammazzato a colpi di pistola, sotto gli occhi della moglie. Per tre mesi, dell'assassino di Armando Mantovani, 52 anni, piccolo boss di provincia della droga non si era saputo più nulla fino a quando, una settimana fa, gli inquirenti non hanno deciso di incarcerare la moglie della vittima, Emilia Bovi, 44 anni, e il suo probabile amante, un giovane veneto di 21 anni del quale, però, vengono tacite ancora le generalità essendo le indagini ad un passaggio delicato. Per entrambi l'accusa è di concorso in omicidio volontario premeditato ma, intanto, si batte anche un'altra pista che potrebbe portare, nei prossimi giorni, all'arresto di chi ha premuto il grilletto perché c'è il sospetto che la coppia abbia ingaggiato un killer. Dagli interrogatori del duo nulla ancora di preciso è emerso su questo proposito, ma carabinieri e magistrati (il sostituto procuratore

della Repubblica Corrado Mistri e il giudice per le indagini preliminari Antonello Franco) si troverebbero in possesso di prove alle quali stanno cercando, proprio in queste ore, di ricorrere per inchiodare la donna, forse anche il suo giovane amante, e un terzo uomo. La svolta nelle indagini si è avuta nei giorni scorsi quando alcuni sommozzatori hanno rintracciato nel letto del fiume Reno, a Gallo di Foggionara, quasi di fronte all'abitazione dei Mantovani, una *Arminius* calibro 38 di fabbricazione tedesca. Gli esami balistici hanno dimostrato che l'arma ha sparato poco prima della mezzanotte del 10 marzo scorso; sei proiettili contro Armando Mantovani, uno alla testa e gli altri al fianco sinistro. Lo sparatore era sbucato da dietro un albero, si era avvicinato all'auto, ed aveva scaricato l'arma, a bruciapelo, attraverso il finestrino, uccidendo sul colpo «Armando» (così chiamato per la sua potenza fisica e i suoi modi trasandati), ancora seduto al

volante, in attesa che la moglie, da poco uscita dall'abitacolo, aprisse il cancello di casa. In un primo tempo si era pensato ad un regolamento di conti nel mondo dello spaccio della droga, poi ad un delitto passionale, forse con tanto di killer a pagamento, ingaggiato dalla donna, e per quanto. A destra i primi sospetti è stata però proprio la donna, che si era messa a frequentare il giovane veneto mentre il marito scontava in carcere sette anni e quattro mesi, per aver prima trasformato la sua villa blindata in una raffineria e per essere stato poi sorpreso con 120 grammi d'eroina in tasca. In carcere le sue condizioni cardiache si erano aggravate al punto da ottenere una sospensione temporanea della pena che per un diabolico criminoso disegno non ha potuto godere fino alla fine. Prima di fare ritorno in cella, amici comuni lo avevano invitato, insieme alla moglie, ad un cena. Al ritorno da quella serata la morte davanti a casa, forse premeditata dalla moglie con la complicità di altre persone.